

Capitolo I

O monti

*O monti, la vostra bellezza mi acceca,
la vostra maestosità mi umilia.*

*Alzando il capo per rimirarvi,
la mia mente si confonde,
la mia lucidità vacilla.*

*O monti, quanto vorrei raggiungere le vostre cime
innevate,
quanto vorrei che non costasse fatica.*

F. Parola, a cura di, *Poeti all'improvviso*, Torino, 2017

Seduta al tavolo della mia cucina calda, quella mattina, mai avrei pensato che da lì a poco la mia vita sarebbe diventata oggetto di studio.

Era un freddo giorno di gennaio, il sole era ancora assopito dietro il crinale che ripara la mia piccola borgata dal vento impetuoso di nord-est e io spalmavo marmellata di fragole su una fetta di pane tostato. La stufa a legna cominciava a rompere il freddo che ogni mattina invade le stanze basse: la cucina, il salotto e il mio studio. La radio mi deprimeva con le solite, terribili notizie di violenza e corruzione, a vari livelli e su diversa scala, e io lasciavo vagare la mente tentando di non farmi coinvolgere troppo.

Rassettai in fretta, rimpinzai il focolare della stufa con bei pezzi di frassino stagionato e mi spostai di qualche metro, en-

trando in quello spazio che da cinque anni è la mia postazione lavorativa.

È la stanza più luminosa della casa, con una grande finestra sul bosco del lato est e un'altra aperta sulla valle, verso sud; nei mesi più freddi il sole, quando non è schermato da nubi, entra verso le 8 di mattina e accende la stanza per tutte le ore della giornata, carezzando radente le superfici. Nei giorni di fine anno, i raggi sono quasi orizzontali e raggiungono le librerie che coprono ogni centimetro delle pareti. Sono di legno d'abete, non verniciato e quindi profumatissimo, e i ripiani sono ricolmi di volumi, che talvolta osservo con affetto, prima di lasciarmi tentare da uno di loro per una rilettura.

La mia è stata una scelta di vita, facile sotto certi aspetti, complicatissima sotto altri. Sono giunta ai sessantadue anni d'età con energia e ottimismo, ma è una condizione che mi sono costruita io, talvolta a fatica. Se mi volto alle spalle, vedo grandi successi professionali e enormi fallimenti personali, quindi non mi volto alle spalle. Ho preso questa decisione molti anni fa e da allora ho sempre cercato di rispettarla. Tutto ciò che sono è frutto di scelte, mie o di altri, e di casualità, e non vorrei essere diversa da quello che sono: una donna anziana (ammettiamolo, su) in piena salute, abbastanza selvatica da poter vivere benissimo da sola, ma anche abbastanza gioviale da trovare compagnia quando è il caso. Almeno è quello che spero.

Percepisco la mia solitudine in modi differenti a seconda delle giornate e della mia stanchezza ma, se la sensazione di malinconia che mi dava all'inizio è ormai svanita, quella di spensierata libertà ha preso del tutto il sopravvento, conferendo alla mia quotidianità silenziosa e alle notti solitarie un fascino che continua a stupirmi. La gioia di poter decidere delle mie giornate e delle mie ore in modo del tutto libero ha avuto, almeno nei primi tempi, effetti collaterali bizzarri. Mi sono ritrovata a leggere un romanzo fino alle tre del mattino, come un'ado-

lescente, e come un'adolescente, mi sono alzata il giorno dopo all'ora di pranzo. Anche la possibilità di ascoltare musica in piena notte, o di coricarmi alle otto di sera dopo una leggera minestrina sono eccessi che ho accolto con grande gioia, gustandomi questa bizzarra libertà. Non che non potessi usufruirne nel mio appartamento di città, ma il fatto che attorno a me ci fosse il vuoto assoluto di esseri umani cambiava la situazione.

Certo, uno dei motivi per cui ne posso godere è che, quando voglio, ho molta compagnia, talvolta troppa. Innanzitutto la mia famiglia, formata da fratelli e sorelle, cognati, nipoti e nipotini, che vedo piuttosto sovente, a gruppetti o tutti insieme. Poi gli amici, quelli solidissimi (e pochi) della redazione in cui lavoro da quasi quarant'anni, e quelli nuovi, che ho conosciuto e imparato ad apprezzare tra questi monti, percorrendo con loro sentieri metaforici e reali, ridendo, parlando di tutto o restando con loro in silenzio.

E poi c'è il mio lavoro, la mia professione, dovrei dire, ma mi piace immaginare di mettere le mani nel torbido, di sudare e sporcarmi esercitando un mestiere. Non è così, naturalmente. Sono un editor, curo romanzi di vario genere, e sono quasi sempre seduta al mio tavolone, al computer o davanti a una risma di carta stampata.

Il mio tavolo si trova al centro dello studio, ed è di noce grezzo, due assi affiancate di sei centimetri di spessore e centotanta di lunghezza, ricavate da un albero abbattuto nel prato di fronte. Peccato che quasi non si vedano, perché la superficie è per l'ottanta per cento ricoperta di fogli, libri, penne, pile di giornali, blocchi e quaderni, tra cui occhieggia qua e là una carta di cioccolatino o l'involucro di una bustina di tè, che spesso mi serve da segnalibro.

Arredare questo covo mi ha dato sensazioni calde e appaganti, e ancora me ne regala. Mi piace andare alla fiera annuale del

legno, qui in paese, e comprare ogni volta qualche oggetto artigianale. E poi ci sono i libri. Migliaia. Non ho mai smesso di acquistarli e di leggerli, seguendo un po' l'istinto, un po' i consigli degli amici o dei grandi recensori, e torno dai miei giri in libreria con due o tre volumi per volta, cercando lo spazio necessario per collocarli in bella vista. Io vivo con i libri, in senso letterale: sono loro a darmi da vivere e a rendere le mie giornate ogni volta diverse.

Quella mattina di gennaio, dopo aver acceso il computer, aprii la cartella *Lavori in corso* e mi buttai sul romanzo che stavo curando. Era decisamente bello, sotto tutti gli aspetti: trama avvincente e mai banale, personaggi realistici ma originali, uno stile che non richiedeva pressoché nessun mio intervento, se non per i vuoti da colmare, dovuti alle elevate conoscenze scientifiche dell'autore, che forse il lettore non possedeva.

Ripresi la lettura da dove l'avevo lasciata il giorno prima e mi concentrai totalmente sul testo, così non mi accorsi del passare del tempo e soltanto la mia schiena indolenzita mi distolse, quasi due ore più tardi, dalle parole scritte.

Abbassai sul naso gli occhiali e guardai oltre il finestrone davanti a me: il sole rendeva quasi impossibile leggere sul monitor. Mi godetti per un attimo quella luce incredibile, da far credere che l'atmosfera si fosse rarefatta di colpo e le radiazioni elettromagnetiche avessero raggiunto livelli allarmanti. Sorrisi per quel volo assurdo di fantasia, dovuto certamente al romanzo di fantascienza che stavo curando, e mi stiracchiai sulla sedia ergonomica, unica modernità da ufficio che mi concedo, assieme al computer, naturalmente.

Mi alzai con le mani sulla schiena, piegandomi dolorosamente all'indietro e andai in cucina a ravvivare il fuoco, pregustandomi il caffè che avrei preparato tra pochi istanti, ma il

tintinnio del campanello mi bloccò. Mi avviai verso la pesante porta d'ingresso, situata di fianco allo studio, preparando il sorriso, cordiale ma non troppo, che riservo al postino, poco solerte per i miei gusti. Ma una volta aperto l'uscio restai di sasso: in fondo alla stretta scala di casa, Amundsen mi salutava prima della partenza per il Polo Sud.

La mia faccia, che si era afflosciata in una espressione di totale incredulità, riprese immediatamente tono in un sorriso, che mantenni su un livello di neutrale educazione.

«Buongiorno, lei è la signora Cravero?»

«Proprio io» risposi, «chi mi cerca?»

«Sono il professor Bruni» proclamò una voce bassa che usciva dal cappuccio di pelliccia, che poi si inchinò cerimoniosamente. Mi sporsi dal balconcino e scrutai in tutti gli angoli ciechi del piccolo cortile, fin sulla strada sottostante, in cerca di uno dei miei tanti amici burloni, ma non vidi nessuno. Stetti al gioco. «Piacere. Qual buon vento? Direi glaciale, dai suoi abiti» sorrisi amabile.

Il cappuccio si inclinò ancora più profondamente, per permettere al suo occupante di abbassare lo sguardo e controllare il proprio abbigliamento, poi si rialzò. Dall'ombra di quel copricapo emerse un paio d'occhi perplessi.

«Siamo in montagna, no?» chiese Amundsen.

Non credo stesse veramente aspettando un'informazione, così mi limitai ad annuire cordiale.

«Bene» iniziò, «mi trovo a disturbarla per un mero intento di divulgazione, e le chiedo, se non è osare troppo, qualche minuto del suo tempo per illustrarle i miei progetti».

Restò immobile, in attesa. O forse era il suo parka imbottito che non concedeva libertà di movimento.

«Mi dica» esortai un po' fredda.

«Bene» ripeté. «Mi presento, sono Romualdo Bruni, e mi occupo della stesura di saggi...»

Smisi di ascoltare. Aveva detto davvero “Romualdo”?

«...ne sarei davvero felice» concluse lui.

Di cosa? Mi ero persa qualche frase, ma forse si poteva rimediare.

«Senta, che ne dice di parlarne dentro al calduccio? Magari davanti ad un caffè bollente?» indossavo soltanto un maglione di lana sopra la tuta di felpa e il freddo si stava insinuando sotto i miei abiti. E poi non avevo timore di accogliere in casa sconosciuti. Dalla mia esperienza, ho capito che la violenza che si consuma in casa è purtroppo quasi sempre opera di chi, in quella casa, ci abita.

Nei primissimi tempi, quando mi ritrovai completamente isolata dalla prima neve abbondante, mi chiesi se non fosse il caso di aver paura. Telefonai a Piera, la mia prima nuova amica, con la quale avevo scambiato poche ma interessanti chiacchiere.

«Pensi che io corra dei pericoli, qui, da sola, in una casa completamente isolata?»

«Sei ricca?» mi chiese a bruciapelo. Avevo imparato ad apprezzare, nei nostri pochi incontri, la sua schiettezza e la ricambiai.

«No. Ho sempre guadagnato abbastanza bene, ma non ho mai accumulato, né investito in beni di lusso. Spendo senza riflettere troppo e amo fare regali» feci un risolino, ma lei era seria.

«Allora sei salva. Potresti aver paura di un'aggressione per furto solo se fossi immensamente ricca, e se lo si sapesse in giro. Qui, al massimo, potrebbero venire a rubare quando non ci sei, sempre che tu abbia qualcosa da rubare».

Il suo cinismo mi spiazzò, ma seppi più avanti che non era affatto cinismo, bensì un'accettazione di quanto poco si possa fare per cambiare le storture del mondo, e che quel poco debba essere fatto.

«Per sicurezza» concluse la mia amica quella sera di quattro anni fa, «se manca la luce, non scendere in cantina in lingerie sexy» fece una delle sue rare risate e attaccò.

Vero. Gli sconosciuti folli che entrano in casa soltanto per uccidere, sono appannaggio dei racconti e dei film dell'orrore, che presentano donne che vivono in case isolate in mezzo ai boschi, dove entrano individui astuti che poi le inseguono in tutte le stanze buie. Dalla mia avevo due vantaggi: il primo è che non amo girare per casa in lingerie sexy, il secondo è che ho sessantadue anni e la lingerie sexy è meglio che la lasci alle mie nipoti.

In quel mattino di gennaio, i due occhi che sbucavano da quel cappuccio non mi sembrarono minacciosi. Così lo sconosciuto salì la scala in pietra che porta all'ingresso di casa mia, ed entrò, mentre io gettavo un ultimo sguardo alla strada, sicura di veder comparire qualcuno dei miei amici di camminata, quelli che pochi giorni prima avevano affisso sulla bacheca della Parrocchia le finte pubblicazioni di due del nostro gruppo, rigorosamente uomini, rigorosamente gay.

Una volta varcata la soglia, l'uomo abbassò il cappuccio, si tolse il cappello di lana, i guanti e mi tese la mano: «Piacere Bruni, Romualdo Bruni».

Era molto alto, persino per me, che supero il metro e settanta di un po'. Aveva una mano grande e una stretta robusta.

«Piacere» dissi. «Vuole darmi il giaccone?»

Sguscì allora da quello scafandro, rivelando un completo in tweed sul verde marcio, da cui sbucava il collo di un dolcevita nocciola. Pensai che avesse una pipa e del tabacco nella tasca della giacca, e che più tardi si sarebbe accomodato vicino al fuoco fumando lentamente.

Una volta completato il cerimoniale di svestizione, il gentiluomo si guardò intorno con occhi stretti, poi si bloccò. Devo ammettere che adesso un pochino mi inquietava.

«Sì, sono esattamente dove mi aspettavo» disse tra sé.

Io lo fissavo in attesa.

«È una casa davvero accogliente» esclamò poi sorridendo, e puntando su di me uno sguardo serafico.

«Ah» risposi a corto di idee. Poi rimediai: «Grazie, si accomodi» e gli indicai la sedia più comoda, dopo l'ergonomica da lavoro. Il professor Bruni si sedette e io mi avvicinai al lavello per preparare il caffè e per poter riflettere dandogli le spalle.

Quello che non sapevo era che quel tipo dagli abiti stravaganti e dalla voce melodiosa, dalla sedia più comoda, dopo l'ergonomica da lavoro, non si sarebbe alzato tanto presto. E ancor meno potevo prevedere che ci saremmo trovati, nostro malgrado, in un gran pasticcio.

Capitolo 2

Se siete un boscaiolo del nord Europa, questo libro può fare al caso vostro, sebbene dica cose che, quasi certamente, già sapete. Ma se siete una tranquilla signora di Torino, forse non sarà la prima scelta tra quelli sul tavolo delle novità in libreria. Eppure dovrete lasciarvi tentare, perché, mutando il necessario, questo manuale potrebbe diventare la guida per un rinnovato stile di vita. La scelta degli attrezzi da lavoro segue criteri applicabili a decisioni da prendere, o ad abiti e accessori da acquistare; l'osservazione attenta dell'aspetto dell'albero o del clima della giornata dà suggerimenti su come comprendere l'umore dei conoscenti che incontriamo, e così via.

Leggetelo, quindi, come un manuale di comportamento, o come un saggio umoristico, o datevi all'arboricoltura, ma leggetelo. Se non altro per immergervi, grazie alle foto suggestive, in una foresta autunnale, o nel calore di una cucina rustica.

I. Stische, *Manuale del boscaiolo dilettante*,
Copenhagen, 2019
Caterina Levi, *Tuttolibri*

Abito in montagna da cinque anni, ovvero da quando improvvisamente decisi che la città mi aveva dato tutte le gioie possibili e tutte le rogne sopportabili. Essendo single per scelta e senza figli per sventura, potei piantare baracca e burattini

e comprare una bella baita riattata a mille metri di altitudine, avanzando dalla cessione del mio appartamento in Torino abbastanza denaro per fare tutti i lavori di manutenzione necessari, e anche quelli superflui.

Quel giorno di fine marzo del 2014, intendo quello della decisione improvvisa, non accadde niente di memorabile, non ci fu nessun evento clamoroso o imprevisto a farmi comprendere che era ora di abbandonare la mia vita cittadina. Avevo semplicemente trovato, dopo settimane di lavoro soffocante, il tempo per un lento caffè alla finestra della cucina del mio spazioso appartamento e, per la prima volta da mesi, avevo visto realmente le montagne all'orizzonte.

Ci sono cose nella vita che capitano al momento giusto, altre no. Non è per colpa o merito di qualcuno, non sono di certo gli allineamenti astrali o gli attraversamenti di pianeti, i quali seguono leggi fisiche ben lontane dal determinare il destino degli esseri umani. Si tratta semplicemente di casualità, fortunate o meno.

Talvolta, nel corso degli anni, mi sono ritrovata a cercare la solitudine e il silenzio, ma era una solitudine triste, che inseguito, era un silenzio fatto di vuoto, che desideravo. Allora non avevo assecondato quella ricerca, perché, nell'inquietudine e nell'amarezza che mi stavano avvolgendo, avevo intuito che sarebbe stato un pericolo trascorrere tante ore da sola. Il mio animo si sarebbe rintanato in quell'assenza e ne sarebbe sprofondata.

In quel giorno di marzo, invece, il mio spirito era leggero, la mia mente libera e serena.

Avevo appena inviato in redazione la stesura definitiva di un romanzo, pronto per i giri di bozze. Era una storia tenera, con un tocco di amaro che sosteneva i punti ironici e dava vigore al plot, condotto con sapienza fino al lieto fine; sarebbe uscito in ottobre, perfetto per le strenne natalizie. Ero davvero soddisfatta.

Così, verso la fine della mattinata, mi ero concessa un caffè americano con una goccia di panna liquida e un biscotto al cioccolato. Avevo portato tazza e biscotto sul davanzale della cucina, alla finestra che si affaccia verso ovest, su un panorama che, al fondo del grande corso trafficato, culmina con l'arco delle montagne, allora ancora bianche di neve.

Per la prima volta in quell'anno sentivo il richiamo della primavera, il bisogno di aria frizzante e pura, di pace e solitudine. Finalmente capivo che il vuoto e il silenzio sarebbero stati un nido accogliente e non una minaccia.

Uscii dal mio appartamento, presi l'ascensore fino al garage e partii verso i monti con la mia Smart cittadina, puntando alle cime illuminate dal sole. Dopo una mezz'ora di autostrada, scansai la direzione delle piste da sci e mi inerpicaí verso una valle chiusa, pensando ad una semplice gita estemporanea, finalmente lontana dal computer e dalla puzza di scarichi cittadini, almeno per qualche ora.

Invece fu colpo di fulmine. Davanti al piccolo bar che si affaccia sulla piazza del paese, dove mi concessi uno dei toast valdostani più buoni che io abbia mai assaggiato, un'agenzia immobiliare esponeva una galleria di villette con giardino, appartamenti di lusso e alloggi per le vacanze. Ma il mio occhio cadde su una foto in basso, quasi dimenticata sul fondo della vetrina.

L'agente, in giacca sciancrata e camicia bianca, tentò di dirottarmi verso un "più consono" appartamento con terrazzo, ma poi cedette e mi accompagnò malvolentieri alla borgata di Riostorto, lungo una stradina tortuosa tra castagni e frassini ancora spogli. La mia futura Casa Dolce Casa mi aspettava dietro una curva, in punta ad una corta salita ripida, completamente rivolta a sud.

Scendemmo dalla sua auto in un piccolo cortile davanti ad un portone. L'aria era frizzante e profumata di freddo, ma i raggi an-

cora inclinati del sole di marzo scaldavano il piccolo spazio in modo accogliente. Nel bosco a destra della casa c'erano qua e là chiazze di neve sporca, sopra cumuli di foglie marcite, invece davanti al portone crescevano già fili di tenerissima erba precoce. Era una abitazione a pianta irregolare, con grandi finestre e un balcone in legno che teneva tutta la facciata al primo piano. Le assi del balcone erano marce, ma il tetto doveva essere stato rimesso a nuovo da poco, con travi robuste e lastre di ardesia a losanghe.

«Il proprietario voleva trasferirsi qui dopo la pensione» mi spiegò l'agente, «e aveva iniziato i lavori di restauro. Ha rifatto la struttura interna, le solette, il tetto, garage e cantina col vespaio; ha ingrandito le finestre, messo infissi e doppi vetri isolanti. Doveva anche creare delle camere al primo piano, ma poi ha cambiato idea».

Lo guardai sorridendo, in attesa del resto della storia, ma lui infilò la chiave nella porta ed entrò in casa.

Ora, se c'è una cosa che stuzzica un lettore è l'attesa. Cosa diavine aveva fatto cambiare idea al vecchio proprietario? Aveva rinunciato alla pensione? Si era deciso per una casa al mare? Aveva conosciuto una giovane dell'est ed era convolato a nozze in Lituania?

Feci spallucce e varcai la soglia, entrando nel buio. Subito fui investita da una folata gelida, di aria stantia e polverosa. Il mio narratore incompleto, di cui intravedevo appena la sagoma, fece scattare inutilmente un interruttore.

«Mi scusi un attimo» disse e si inoltrò all'interno con il telefonino puntato in avanti, a mo' di torcia. I miei occhi percepirono una stanza ampia, di forma irregolare, priva di mobili. Si udì uno scatto e la stanza divenne un grande locale con una colonna nel mezzo, illuminato da una luce giallastra e opaca. «Qui dovevano esserci la sala da pranzo e la cucina, secondo i suoi progetti».

Ancora il fantasma del proprietario! Chissà se era ancora vivo? Altrimenti, lo avrei incontrato nelle notti di tempesta sotto forma di spirito? Trattenni un risolino.

«L'impianto elettrico è nuovo, perfettamente a norma. Il padrone ci teneva ad avere un'illuminazione calda».

«Ma allora perché poi non è venuto ad abitare qui?» chiesi, non riuscendo a trattenere la curiosità.

L'uomo alzò le spalle aderenti della sua giacca lucida.

«Boh, credo sia stata la figlia. Non voleva che visse da solo». Annuii delusa. Che trama scontata e banale! La vita talvolta non è brillante come un romanzo.

Mi guardai intorno, di nuovo interessata alla casa. Le pareti erano dipinte di bianco e il pavimento era di cotto rossiccio, un po' sporco ma molto gradevole. L'agente si avvicinò ad una grande finestra, la spalancò e aprì le ante, lasciando entrare la luce del sole e aria pulita: l'odore di polvere adesso era meno pungente. Avanzai di qualche passo e scorsi così una rientranza, uno spazio perfetto per ospitare una piccola cucina. E infatti, sulla parete in fondo, apparve una stufa di ferro smaltato, con ampie macchie di ruggine che spiccavano sul bianco e, pochi centimetri più a destra, un lavello nello stesso stato.

«La stufa a legna e l'impianto idraulico, invece, sono quelli originali» annunciò come se fosse una buona cosa, poi tornò verso l'ingresso e aprì una porticina di legno massiccio sulla destra. «Ed ecco il bagno, rustico ma ancora funzionale».

Misi dentro la testa con cautela: una corta vasca da bagno occupava metà dello spazio, nel rimanente erano riusciti ad infilare un bidet, un piccolo lavandino e, naturalmente, una tazza, senza asse. Tutti i sanitari sembravano oggetti da museo etnografico, con buchi neri e colate rossastre su tutte le superfici; anche i rubinetti parevano abbastanza decrepiti, da risultare quasi antichi. Qui l'odore ricordava la vecchie cantine e i racconti di Edgar Allan Poe. Strinsi le labbra.

«Mi scusi» disse, passandomi accanto per attraversare il piccolo locale e raggiungere una finestra sul fondo che non avevo notato. «Facciamo un po' di luce?» e con una spinta decisa spalancò l'anta.

Un bosco illuminato dal sole radente esplose di luminosità: tronchi di castagni, faggi, betulle e chiazze di neve lucente apparvero in tutta la loro magnificenza di fine inverno. Restai a bocca aperta.

Lui sgattaiolò fuori e io mi immaginai immersa nell'acqua tiepida della vasca, con il fruscio delle foglie al vento a carezzare il mio relax.

Fuori dal bagno, l'agente mi attendeva con un sorriso astuto. «Andiamo sopra?»

Attraversammo di nuovo la sala, poi lo seguii su per una scala di assi scricchiolanti, fino ad un ballatoio molto accogliente, col pavimento di legno grezzo. A fianco c'era una porta, davanti alla quale il mio cicerone si arrestò, cominciando ad armeggiare col mazzo di chiavi. Dopo diversi tentativi, però, si arrese.

«Non credo di avere la chiave di questa porta, mi dispiace. Me la procurerò al più presto... se la casa le interessa, ovviamente» e tornò di sotto.

Dopo una rapida occhiata al garage e alla cantina, che scoprii asciutti e inaspettatamente lindi, uscimmo dal portone che dava sul giovane pratino dell'ingresso. L'agente svoltò l'angolo sul davanti, e ci trovammo nel lato più lungo della casa, rivolto completamente al timido sole marzolino.

Il giovane alzò il naso al cielo e annunciò: «Ecco, questi sono i balconi delle stanze del secondo piano» e indicò una paio di strutture in legno marcio visibilmente instabili. «È l'unico lavoro da fare, come vede».

L'unico lavoro oltre al bagno e all'impianto idraulico, pensai, ma non lo dissi, tenendomelo come jolly per un eventuale ribasso di prezzo.

«Andiamo?» esortò preso da una fretta improvvisa.

Io non lo ascoltai e avanzai lungo il muro perimetrale, fino al lato opposto all'ingresso.

«Il terreno fa parte di questa proprietà fino al muretto di quella baita diroccata» spiegò lui alzando la voce e tornò sul davanti.

Io non lo seguii, ma guardai il punto che aveva indicato: lì, a una ventina di metri dalla casa, un rudere testimoniava l'esistenza di un'altra abitazione, ormai in rovina. Tutto intorno crescevano giovani alberi, che stavano riprendendosi quello che era stato un prato, ormai lasciato all'incuria da anni.

Oltre quello spazio un po' deprimente, c'era una vecchia casa a due piani. Le imposte, seppur scrostate, erano sane, ma chiuse. Era una costruzione gradevole, di proporzioni leggermente più piccole del solito, con una porta e una finestra affacciate al cortiletto e un piano superiore con un balcone. Immaginai che ci fossero almeno due camere per piano, ma di dimensioni minime, quasi monacali.

Tornai verso il ragazzo, dando un'occhiata circolare alla zona. Di fronte alla mia futura casa il prato sembrava ben tenuto e vi si affacciavano altre abitazioni, ma le finestre erano sbarrate e niente lasciava ad intendere che fossero state aperte di recente.

«Non ci vive nessun altro, qui?» chiesi una volta raggiunta la mia guida, senza sapere bene cosa sperare: una totale solitudine in quel posto sperduto poteva essere inquietante, ma anche piacevole.

«Al momento questa è vuota» e indicò una villetta isolata un po' sotto la mia, con le pareti intonacate a calce, «mentre in quella più avanti» e guardò una grande casa a due piani, circondata da una rete malconcia, «vengono solamente in estate, almeno credo».

«E in quella casetta a due piani, oltre il rudere?»

Scosse la testa con una smorfia.

«Non ne so niente. Non è in vendita, non è in affitto, ma non ci vive nessuno. Sarà di qualche montanaro dalla testa dura» poi, probabilmente temendo che questa notizia mi scoraggiasse, aggiunse: «Mi sembra che l'ultima casa della borgata sia abitata. È una fattoria, una roba new age o qualcosa di simile» alzò le spalle, poi, allarmato, si voltò di scatto verso di me. «Sono brave persone, stia tranquilla!»

Sorrisi accomodante.

«Be', speriamo che qualcuno venga ad abitare qui vicino, così potrò avere nuovi conoscenti» commentai giuliva e rassicurante. Non sapevo quanto mi sarei pentita di questa frase. Tornammo all'ingresso della casa e lo aiutai a richiudere tutte le imposte, poi, mentre io andavo alla porta, lui fece scattare l'interruttore generale, riportando la casa al suo sonno di attesa. Sarei stata io il suo principe azzurro.

Capitolo 3

Il profumo del caffè

Il profumo del caffè sa di nocciole, di cacao, sa di vaniglia.

Il profumo del caffè sa di bar affollati, di pranzi di lavoro, di sere faticose, sa di bruciato, di stanchezza, di nostalgia.

Ma il nostro caffè ha un aroma tutto suo, un profumo solo per noi.

Sa di pane croccante, di torba e di neve.

Il nostro caffè sa di montagna.

F. Parola, a cura di, *Poeti all'improvviso*, Torino, 2017

Una volta bevuto il caffè, il professor Bruni posò la tazzina ancora calda sul piattino. Aveva dita straordinariamente lunghe e mani grandi; quando gli avevo porto la mano avevo notato la sua stretta forte, e adesso, seduto a debita distanza dal tavolo, lo osservai accavallare le gambe con gesti fluidi e attenti. Poi cominciò a parlare.

«Dunque, dottoressa, lei conoscerà certamente lo CSIFE, di cui sono il fondatore, nonché il direttore da ormai tre anni». Mantenni un'espressione neutra.

«E avrà letto, o almeno spulciato, alcune delle nostre precedenti pubblicazioni. Quindi le sarà altrettanto chiaro perché io sia qui adesso».

Non era una domanda e restai in attesa.